

---

## STUDI

---

### L'IMPEGNO CIVILE E MORALE DI DON BOSCO NELL'ITALIA UNITA IN DIALOGO CON LE ISTITUZIONI CIVILI E DI GOVERNO

*Francesco Motto \**

Don Bosco “un nome accettato dalla morale civile italiana per l’apporto che alla causa del proletariato, dell’avanzamento del popolo, aveva dato la grande, complessa e universale organizzazione dei salesiani [...] Don Bosco ha fatto parte dell’Italia civile e minuta, che noi vorremmo chiamare perenne, al di là delle polemiche ormai consumate tra Chiesa e Stato, fra il trono Sabauda, che io ho definito una volta «la monarchia giacobina» e la Santa Sede. Egli è ricordato per un complesso di intuizioni nel campo dell’educazione che superano i confini fra le due società, che intreccia in ugual esperienza il mondo laico e il mondo cattolico [...]. Apostolato ambulante, è nell’amore per i ragazzi il segreto della modernità di don Bosco, «la più grande meraviglia del secolo decimonono», come lo definirà uno statista laico, dall’altra parte dirimpettaio di Torino, Urbano Rattazzi. [...] Don Bosco seppe condurre a termine imprese che il mondo allora chiamò pazzie, con la follia dell’amore e dell’ottimismo nelle capacità dell’uomo sentito come fratello. È vero [...] che egli fu nel suo secolo un ardito agente d’affari di Dio. Ma nei santi, gli affari di Dio, sono un po’ gli affari del prossimo, quando il prossimo è la collettività nel suo insieme, nei valori, nei bisogni, nelle attese e nelle utopie e, soprattutto, in quella che fu la luce intramontabile del suo apostolato, il rispetto dell’uomo per l’uomo, quasi raggio del Dio che è in noi”<sup>2</sup>.

Affermazioni come queste, fatte da un affermato studioso laico del Risorgimento come Giovanni Spadolini, presidente del Senato, possono subito dare ragione del presente saggio, tanto più che esse richiamano il pensiero di don Bosco stesso che nel 1854, dopo otto anni di estenuante lavoro all’Oratorio di Torino-Valdocco, confessava il suo duplice obiettivo sacerdotale in questi termini:

\* Salesiano, Direttore dell’Istituto Storico Salesiano – Roma.

<sup>1</sup> Testo, ritoccato, di un intervento, tuttora inedito, tenuto a Roma il 15 dicembre 2009 al simposio *Don Bosco e le istituzioni governative nel 150° anniversario della fondazione della società salesiana*.

<sup>2</sup> Discorso tenuto alla Scala di Milano il 18 aprile 1988 in occasione della commemorazione del centenario della morte di don Bosco.

“Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo”<sup>3</sup>.

Se quattro anni dopo non gli risultò forse troppo difficile ribadire al Presidente del consiglio, conte Camillo Benso di Cavour, di essere pronto a fare “quanto era capace per la sua *patria* [regno di Sardegna] e per la sua *religione*”<sup>4</sup>, negli anni settanta le difficoltà da superare per riaffermare le sue convinzioni dovettero certamente essere superiori, visto che i due termini di riferimento erano decisamente modificati: non solo la “patria” era ormai il nuovo Regno d’Italia allargato a tutta la penisola, ma la “religione” vedeva il suo vertice “prigioniero” in Vaticano. Don Bosco non modificava però la sua “fede politica”, tanto che scriveva all’allora Presidente del Consiglio e ministro dell’Interno Giovanni Lanza:

“Io [...] l’assicuro che mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho sempre dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita”<sup>5</sup>.

E lo ribadiva al successore Marco Minghetti:

“Sebbene io viva affatto estraneo alle cose politiche, tuttavia non mi sono mai rifiutato di prendere parte a quelle cose che in qualche maniera possano tornare vantaggiose al mio paese”<sup>6</sup>.

È con questa chiave di lettura, civile e morale, che si può forse cercare di comprendere il senso dei rapporti di don Bosco con le istituzioni civili e di governo<sup>7</sup>. Seguiamone rapidamente i passi lungo cinque possibili tappe della sua vita pubblica.

<sup>3</sup> Pietro BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. (= ISS - Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997<sup>3</sup>, p. 111.

<sup>4</sup> Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note, a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863). (= ISS - Fonti, Serie prima, 6). Roma, LAS 1991, lett. 369, 22 luglio 1858, p. 357 [d’ora in poi E].

<sup>5</sup> *Id.*, vol. II (1869-1872). (= ISS - Fonti, Serie prima, 10). Roma, LAS 1999, lett. 1610, 11 febbraio 1872, p. 398.

<sup>6</sup> *Id.*, vol. IV (1872-1875). (= ISS - Fonti, Serie prima, 11). Roma, LAS 2003, lett. 1814, 14 luglio 1873, p. 128.

<sup>7</sup> Ovviamente si tratta solo di un aspetto del vasto contributo che don Bosco ha dato a “fare gli italiani”, per il quale rimandiamo al volumetto di Pietro STELLA, *Don Bosco*. (= L’identità italiana, 27). Bologna, Il Mulino 2001 e alle voluminose monografie dedicate al santo educatore. In particolare: Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*.

## **1. La relativa tranquillità degli inizi torinesi (1846-1850)**

Nato in provincia nel 1815 e trasferitosi da sacerdote alla periferia di Torino nel 1846, don Bosco, con l'appoggio dell'arcivescovo Fransoni, di alcuni sacerdoti e laici, nello spazio di pochi anni prese la direzione di tre oratori che nel complesso giunsero a raccogliere, in alcune occasioni, fino a tre mila giovani, per lo più garzoni, apprendisti, stagionali, studenti e ragazzi marginali della città di Torino in rapida trasformazione. Dal 1848 in poi offrì a Valdocco ospitalità a molti ragazzi frequentanti scuole e laboratori in città ed anche a chierici, data la chiusura in quell'anno del seminario per l'atteggiamento reazionario dell'arcivescovo mons. Fransoni.

Preso atto che le strutture ecclesiastiche organizzate non reggevano più al confronto con gli squilibri sociali e culturali dell'epoca, animato dalla tradizione caritativa cattolica, tentava così un nuovo approccio per giovani sradicati dal loro *habitat* naturale.

Prima ancora di avere una sede stabile, il 13 marzo 1846, indicava alla massima autorità cittadina, Michele Benso di Cavour, padre del succitato e più famoso Camillo, che con il suo catechismo domenicale intendeva insegnare ai ragazzi semplicemente quattro "valori": l'amore al lavoro, la frequenza dei santi sacramenti, il rispetto ad ogni superiorità e la fuga dai cattivi compagni<sup>8</sup>.

Una simile tranquillizzante strategia pastorale rivolta verso centinaia di giovani della periferia cittadina, gran parte dei quali, come interessatamente scriveva al re, "erano usciti dalle carceri o erano in pericolo di andarvi"<sup>9</sup>, non poteva certo essere ostacolato da amministrazioni cittadine e apparati statali, preoccupati com'erano dall'ordine sociale negli anni precedenti e immediatamente successivi al faticoso 1848.

Don Bosco riuscì così ad ottenere licenze edilizie, sussidi economici, autorizzazioni ed esenzione di spese postali per lotterie, dalle autorità municipali, dal ministero dell'Interno, della Guerra, per gli Affari economici, dall'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, dal Regio Economato dei benefici vacanti, dall'Opera della Mendicizia istruita e da altri enti dell'apparato amministrativo statale, oltre che dalla casa reale, verso cui il piemontese don Bosco

2 voll. (= ISS - Studi, 20, 21). Roma, LAS 2009<sup>3</sup>; Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. (= CSDB - Studi storici). 3 voll. Roma, LAS 1979-1988. Vanno al proposito qui messi in guardia i lettori circa pubblicazioni, anche recenti, fondate sulla "tradizione", su "fonti" incerte e segnalate come tali, ma continuamente ritenute di sicura attendibilità.

<sup>8</sup> E I, lett. 21, al vicario di città, 13 marzo 1846, p. 67. Analogamente in una lettera al re Vittorio Emanuele II in data anteriore al 1° dicembre 1850; ed in RSS 25 (1994) 295.

<sup>9</sup> E I, lett. 42, anter. 14 novembre 1849, p. 90.

sempre coltivò grande affetto e fedeltà. Ovviamente le più consistenti risorse economiche gli furono messe a disposizione da numerosi benefattori, fra i quali annoverava sacerdoti, laici e molte famiglie della nobiltà locale.

## **2. Una prima disponibilità al duplice servizio chiesa-società civile nel decennio dell'Unità d'Italia (1851-1861)**

Le vicende del “decennio di preparazione” portarono ad una progressiva radicalizzazione dello scontro fra papato e regno sabauda, che, per ovvie ragioni, era destinato a divenire la guida del processo unitario. A Torino leggi moderatamente separatiste del 1848-1850 si alternarono a successive leggi più dure, contrarie agli spazi sociali della religione, in un crescendo segnato dalle contingenze politiche. Contatti con le istituzioni di governo don Bosco continuò ad averli anche nel decennio che portò all'Unità d'Italia. Superate le turbolenze politico-religiose del biennio 1848-1849 con il rifiuto di aggregarsi a qualunque schieramento politico – che gli costò però la perdita della collaborazione di vari sacerdoti e giovani – e con il deciso schierarsi in difesa della religione verso cui invece giudicava “dichiaratamente ostili” i tre massimi poteri statali<sup>10</sup>, don Bosco riprese la sua politica educativa ed assistenziale, ormai nota ed apprezzata dai vertici dello Stato sabauda che ne consideravano l'opera come “benemerita della religione e della società”<sup>11</sup> a fronte di

“un numero notabilissimo di giovanetti oziosi, vagabondi, orfani e abbandonati dai genitori, bene spesso oziosi o fuggitivi dal paterno tetto, dormienti nelle vie che percorrono la città vendendo fazzoletti o gomitolini di cera o piccoli stampati, e quindi non dedicati a stabile mestiere e senza ricovero fisso, per cui crescono all'infingardaggine, all'ozio, al delitto, alle pene, avvezzandosi fin da piccini a torre di tasca con arte finissima ora un fazzoletto, ora la scatola, ora l'orologio, presagio funestissimo di più gravi delitti”<sup>12</sup>.

In Senato il 3 marzo 1850 il relatore di un'apposita Commissione, Ignazio Pallavicini, parlò dei tre Oratori di don Bosco – con oltre 500 giovani solo in quello di Valdocco fra i 12 e i 20 anni – ai quali “con istruzioni e scuole e ricreazioni s'inculca il buon costume, l'amore al buono, il rispetto alle autorità

<sup>10</sup> E I, lett. 52, a don Daniele Rademacher, 10 luglio 1850, p. 103.

<sup>11</sup> *Armonia* 26 luglio 1850, edito in OE IV 22; ma anche la Camera dei deputati e dei senatori approvò un ordine del giorno favorevole a don Bosco: E I lett. 439, 440 al ministro dell'Interno e della Pubblica Istruzione, 12 giugno 1860, pp. 407, 409.

<sup>12</sup> Senato del Regno, sessione del 1850, tornata del 1° marzo 1850, p. 104.

e alle leggi secondo i principi della nostra santa religione, cui hannosi ad aggiungere le scuole convenienti intorno ai principi della lingua italiana, aritmetica e sistema metrico”<sup>13</sup>. Dopo ampia discussione sulla “via della carità legale” vista come funesta per un Governo tenuto solo a distribuire giustizia a tutti, ovvero sul dovere di “dare qualche soccorso” per non “iscoraggiare quegli istituti che (provenienti da beneficenza privata) intendono a sopperire ad una lacuna immensa che è nella nostra società attuale”, il Senato approvò la richiesta della Commissione per la petizione al governo di un apposito sussidio in favore di don Bosco, e ciò subito dopo aver appena negato lo stesso contributo al professore Carlo Bruna, medico chirurgo del penitenziario giovanile della città.

Tuttavia gli stessi vertici politici il mese successivo, con l’approvazione della contestata legge Siccardi che aboliva privilegi del foro ecclesiastico e diritto d’asilo, provocarono l’interruzione dei rapporti diplomatici fra Torino e Roma, le proteste dell’arcivescovo Fransoni, il suo provvisorio incarceramento e il suo definitivo esilio a Lione.

Si era così dato inizio nel regno di Sardegna ad una politica ecclesiastica sgradita alla Santa Sede, che comprendeva la laicizzazione del matrimonio e delle opere di beneficenza, la restrizione delle libertà del clero, attacchi tollerati contro Chiesa e religione, la proibizione agli enti morali ecclesiastici e laici di acquistare beni senza autorizzazione, l’abolizione di contributi ecclesiastici, delle decime ecc. A fine novembre 1854 poi Cavour e Rattazzi presentavano alla Camera un progetto di legge sulla soppressione unilaterale degli ordini religiosi giudicati non socialmente utili e l’incameramento dei loro beni, che veniva discusso ed approvato nei primi mesi del 1855. Vennero così soppresse centinaia di case religiose con migliaia di religiosi e religiose cui seguì immediatamente la scomunica papale. Cavour stesso fu costretto ad ammettere che il Piemonte liberale, per ridurre il potere della chiesa, aveva dovuto negare se stesso<sup>14</sup>.

Don Bosco dovette seguire attentamente l’infuocato dibattito in corso – tanto in parlamento quanto sulla stampa – e rendersi conto che in realtà la legge, per lo meno nelle parole dei due proponenti, non si prefiggeva formalmente di limitare a nessuno la libertà di associarsi, di vivere in comune, anche di ubbidire ad un superiore, ma solo di mantenere in vita o fondare istituzioni che non corrispondevano più “allo spirito ed ai bisogni dei tempi”. I due

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 104-106.

<sup>14</sup> Per il biografo di Cavour, lo storico R. Romeo la legge del 1855 rappresentò lo spostamento più sensibile della politica liberale e separatista della formula “Libera Chiesa in libero Stato”: Rosario ROMEO, *Vita di Cavour*. Roma-Bari, Laterza 1984, pp. 301-302.

*leader* auspicavano addirittura la creazione di spontanee e libere congregazioni religiose intese a soddisfare tali bisogni.

A fronte dei vari atteggiamenti del clero, don Bosco, pur contrarissimo alla “infausta legge”<sup>15</sup> non sembrò schierarsi pubblicamente, tanto più che in quegli stessi mesi entrava in contatto personale con il ministro Rattazzi suo sincero ammiratore che aveva un nipote a Valdocco e che inviava sostanziose beneficenze per i giovani ivi ricoverati. Sarebbe stato lo stesso Rattazzi, moderato anticlericale, probabilmente nel maggio 1857, a illustrargli il senso della legge ormai entrata in vigore, che appunto non intendeva interferire nella fondazione e nello sviluppo di associazioni di liberi cittadini che esercitassero i loro inalienabili diritti, e dunque anche quello di unire i loro capitali, il loro tempo e la loro professionalità per finalità non contrarie alle leggi, ivi compresa quella religiosa<sup>16</sup>. Ovviamente Rattazzi non pensava né suggeriva di fondare una congregazione religiosa, solo spiegava il punto di vista della giurisprudenza liberale.

A questo punto si inserì il primo intervento, personale e privato, di don Bosco per avvicinare le parti in causa, lo Stato e la Chiesa.

Falliti infatti alcuni tentativi di risolvere il caso della sede arcivescovile di Torino, nel marzo 1858 don Bosco venne invitato dal marchese Gustavo di Cavour, fratello del conte, a chiedere personalmente al papa la promozione di mons. Luigi Fransoni a cardinale e la nomina di un nuovo arcivescovo a Torino. Il rifiuto dell'arcivescovo di dare spontaneamente le dimissioni ebbe la meglio sulla disponibilità tanto della Santa Sede quanto del governo del regno. Il “caso Fransoni” rimase aperto e a nulla portarono ulteriori colloqui di don Bosco con il conte Cavour, della cui sincera volontà di migliorare i rapporti con Roma per altro egli nutriva qualche dubbio, vista anche l'ostilità di vari esponenti politici che lo circondavano<sup>17</sup>.

Non essendosi schierato decisamente a favore delle innovazioni politiche, ma neppure opponendosi direttamente e pubblicamente, don Bosco negli anni sessanta evitò eccessive molestie e continuò ad essere in buoni rapporti con ministri ed alti funzionari dei ministeri della Guerra, delle Finanze, di Grazia, Giustizia e Culto e soprattutto dell'Interno, Rattazzi *in primis*, che rispondevano ai suoi appelli di sussidi, di indumenti e talora gli affidavano orfani, ovviamente dietro versamento della modesta pensione, da don Bosco per altro sempre attentamente esigita.

<sup>15</sup> E II, lett. 818, a Pio IX, 30 aprile 1865, p. 129.

<sup>16</sup> Molti particolari del colloquio riportato per la prima volta dal “Bollettino Salesiano” VII (giugno 1883) 97, sono incerti, ma la “proposta” di Rattazzi sembra in perfetta coerenza con le posizioni politiche pubblicamente da lui tenute fino a quel momento.

<sup>17</sup> E I, lett. 383, a Pio IX, febbraio 1859, p. 368.

I buoni rapporti si incrinarono al momento dei primi passi dell'Unità d'Italia. Nel maggio-giugno 1860, sei mesi dopo la fondazione della società salesiana avvenuta esattamente il 18 dicembre 1859<sup>18</sup>, in un difficilissimo clima politico don Bosco subì, come altri sacerdoti di Torino, una durissima perquisizione poliziesca per sospette relazioni politiche con la Santa Sede – ma il suo essere dalla parte del papa era cosa ben nota a tutti<sup>19</sup> – e una severa ispezione scolastica per presunte inadempienze alla nuova legislazione scolastica.

Don Bosco intuì immediatamente le possibili conseguenze per la sua Opera e vigorosamente protestò con il ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini e della pubblica Istruzione Terenzio Mariani. Rivendicò sia la propria ventennale e gratuita azione educativa, sempre appoggiata, a suo dire, dalle massime autorità cittadine e del regno, sia la sua rigorosa estraneità alla politica, convinto, scriveva, di poter come sacerdote esercitare “il suo ministero di carità in qualsiasi tempo e luogo, in mezzo a qualunque sorta di leggi e di governo, rispettando, anzi coadiuvando le autorità”<sup>20</sup>.

La crisi a Valdocco venne rapidamente superata, mentre nella malattia mentale del Farini don Bosco vedrà una punizione divina, così come nella morte di quattro membri della famiglia reale nel 1854-1855<sup>21</sup> e di quella, altrettanto prematura, del Cavour nel 1861, pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia e di Roma sua capitale<sup>22</sup>. Fatti questi che acutizzarono in modo drammatico per i cattolici quello che sarebbe poi stato definito il “caso di coscienza del Risorgimento italiano”.

<sup>18</sup> Interessante notare che esattamente due giorni dopo, il 20 dicembre, la neonata loggia massonica Ausonia costituiva in Torino un'organizzazione aspirante ad essere l'embrione di una Grande Loggia Nazionale, con la denominazione di “Grande Oriente Italiano”. Risposta della Provvidenza?

<sup>19</sup> Don Bosco in quei mesi comunicava con la massima segretezza al papa tutte le informazioni che poteva avere circa i progetti di un governo che “si reggeva sulla rivoluzione” e che intendeva invadere non solo le “Romagne ma tutte le altre provincie della Santa Sede, di Napoli, Sicilia etc.”: cf lett. 383 del febbraio 1859, lett. 410 del 9 novembre 1859, lett. 429 del 13 aprile 1860 (rispettivamente in E I, pp. 368, 386-387, 400-401).

<sup>20</sup> E I, lett. 439, al ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini, 12 giugno 1860, pp. 407-408.

<sup>21</sup> Sul personale e replicato annuncio di don Bosco dei “funerali a corte”, accolto facilmente da tutta la letteratura agiografica e massmediale, ma anche da recentissimi studi di storici del Risorgimento (che talora citano don Bosco unicamente per questo episodio) è lecito nutrire qualche dubbio.

<sup>22</sup> Non è da sottovalutare il discorso fatto dal Cavour il 25 marzo 1861 alla Camera dei Deputati, nel quale riconosceva il diritto della Santa Sede di difendere i suoi territori: “Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui è sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo della cattolicità [...] Questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, a

### **3. Numerosi passi di politica ecclesiastica nel decennio del compimento dell'Unità d'Italia (1861-1871)**

Nel decennio successivo don Bosco, con sempre crescente credito presso l'opinione pubblica, riprese la sua attività di educatore, di responsabile di scuole ginnasiali e laboratori di "arti e mestieri", di pubblicista popolare, di costruttore di chiese.

Allargò poi il suo raggio di azione fuori Torino con l'accettazione di nuovi collegi-convitti. Infatti singoli nobili, gruppi di cattolici, amministrazioni comunali di orientamento politico moderato gli offrirono ambienti e spazi per scuole. Don Bosco ne accettò una mezza dozzina in Piemonte e Liguria (Mirabello, Lanzo, Cherasco, Borgo San Martino, Alassio, Varazze), previo accordo circa la totale autonomia nella gestione educativa e finanziaria. Con esse però il ceto giovanile di riferimento tese a modificarsi: con i giovani delle classi sociali meno agiate, accolti a pensioni gratuite o ridotte, convivevano ora ragazzi della borghesia rurale ed urbana paganti pensioni, sia pure modeste.

Sul finire degli anni sessanta con i suoi 800 alunni interni Torino-Valdocco era forse l'ambiente educativo più numeroso del regno d'Italia. Continuava ad accogliere ragazzi raccomandati e sussidiati da munifici benefattori e da tutti i ministeri, con ovvia prevalenza di quello degli Interni con i ben noti titolari: il bolognese Marco Minghetti, i fiorentini Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, gli alessandrini Giovanni Lanza e Urbano Rattazzi, sempre il più generoso, quest'ultimo, verso il prete filantropo.

Certamente in quel primo difficile decennio post unitario nessuno di loro ignorava la fedeltà di don Bosco alla linea politica della Santa Sede e non certo al loro disegno di unità nazionale; non potevano essere d'accordo con lui quando affermava pubblicamente la necessità, per altro non assoluta, dello stato pontificio per l'indipendenza del pontefice. Intuivano bene che i connotati dell'"onesto cittadino" che don Bosco pubblicamente dichiarava di mirare a formare nei suoi giovani non erano gli stessi del "buon cittadino" del neo-

mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemeranza" (Girolamo Cotroneo - Pier Franco Quaglieni (a cura di), *Cavour. Discorsi su Stato e Chiesa*. (= Centro Pannunzio). Rubbettino Editore 2011, p. 146. Forse non è così facile definire cattolico in senso stretto il Cavour, anche se, per lo meno da cristiano, ha voluto morire con il conforto dei sacramenti. Del resto un grande numero di ministri postunitari erano cattolici, sia pure con diverse opinioni politiche e in diverse fasi si lasciarono fortemente influenzare dalla massoneria appoggiando misure fortemente repressive fino all'avvento di Giolitti. Come è noto, poi, per molti esponenti politici e forze antireligiose la questione di Roma era semplicemente la caduta del papato in quanto tale, la glorificazione del libero pensiero, della irreligione intesa come progressiva propagazione della scienza in grado di sostituirsi al culto cattolico.

nato Regno d'Italia. Non condividevano quanto si poteva leggere sulle annuali pagine del suo "Galantuomo" (ricco di funeree profezie sulle imminenti disgrazie sul paese), che da "Almanacco nazionale" del regno di Sardegna diventava, dopo la "guerra di conquista" del lombardo-veneto nel 1860-1862, "Almanacco piemontese-lombardo", per trasformarsi nel 1865 in "Almanacco nazionale per i cattolici" e successivamente modificarsi di nuovo<sup>23</sup>. Avranno pure sorriso della lettura provvidenzialistica e soprannaturalistica della sua "Storia d'Italia", che omaggiava loro in diverse edizioni aggiornate, mentre andava tranquillamente asserendo di aver avuto sempre l'approvazione da parte dei pubblici poteri circa il suo modo di agire, di dire, di "intendere la storia":

"D'altronde sono 23 anni che io impiego vita e sostanze nel pubblico mio ministero. Le piazze, le vie, le carceri, gli ospedali furono luoghi de' miei trattenimenti. Ciò che ho detto, fatto, scritto, fu sempre tutto pubblico e niuno, né privato né pubblico funzionario di quelli che pel passato furono al potere, poté notare alcuna cosa che meritasse censura intorno al mio operare"<sup>24</sup>.

La sua "teologia della storia" ben lontana dall'interpretazione dei suoi interlocutori e le sue tendenze conservatrici più che democratiche, più paternalistiche che egualitarie, clericali più che laiche, non furono però tali da impedirgli di essere coinvolto e di farsi promotore di tentativi di soluzione dell'angustiante problema della nomina dei vescovi alle decine di sedi che ne erano prive per motivi politici<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Si potrebbe qui ricordare che la serie delle "Letture cattoliche" e il *Galantuomo* furono degli autentici bestseller della loro epoca, certamente fra i primi che la storia ricorda per una Italia analfabeta al 70% della popolazione e che mancava di libri che potessero porsi come strumenti di educazione e di formazione dei "nuovi italiani". Nel 1860, prima ancora dell'Unità d'Italia, poteva scrivere che in otto anni aveva pubblicato oltre due milioni di fascicoli delle "Letture Cattoliche" (cf premessa al fascicolo gennaio 1861). Non mancò neppure di stringere amicizia con Silvio Pellico, di cui apprezzò i due volumi *Le mie Prigioni* e *Dei doveri degli uomini: discorso ad un giovane*. La tipografia e libreria salesiana di Valdocco pubblicò nel 1876 nella collana *Biblioteca della Gioventù italiana*, le *Lettere inedite di Silvio Pellico al Padre Raimondo Feraudi, Domenicano, pubblicate dal sacerdote professore Celestino Durando*.

<sup>24</sup> E I, lett. 669, al ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi, maggio-giugno 1863, p. 583.

<sup>25</sup> Sui vari interventi di don Bosco nella politica ecclesiastica si vedano vari nostri studi, apparsi in "Ricerche Storiche Salesiane" e nella "Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano", ripresi poi in Pietro BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità*. (= ISS - Studi, 5). Roma, LAS 1989, pp. 250-328. Qui facciamo una rapida sintesi. Più recenti: F. MOTTO, *Orientamenti politici di don Bosco nella corrispondenza con Pio IX del triennio 1858-1861*, 22 (1993) 9-37; ID., *Orientamenti politici di don Bosco nella corrispondenza con Pio IX nel decennio dopo l'unità d'Italia*, 37 (2000) 201-221; ID., *Verso una storia di don Bosco più documentata e più sicura*, 41 (2002) 219-252.

Morto Cavour e proclamato il regno d'Italia con territori sottratti allo stato pontificio (1861), vennero in effetti prese misure decisamente lesive dei diritti di libertà di vescovi e preti intransigenti, spesso senza processi regolari. La frattura Stato-Chiesa già aperta da tempo si allargò maggiormente ed i tentativi di accordo dei governi Ricasoli (1861) e Rattazzi (1862) non ebbero fortuna, visti l'indisponibilità pontificia a cedere sulle questioni politico-territoriali, il fallimento dei tentativi militari di invasione dello stato pontificio e la rigidità del gabinetto Rattazzi. Una maggiore tolleranza si ebbe con il successivo ministero Minghetti (1863), grazie anche alla "convenzione di settembre" (1864), che impegnava l'imperatore francese Napoleone III a ritirare il presidio militare da Roma, in cambio di protezione dello Stato Pontificio da parte del regno d'Italia, che doveva portare la capitale da Torino a Firenze.

Ma la situazione, anziché sbloccarsi, si aggravò con la pubblicazione del *Sillabo* (dicembre 1864), con il sostanziale fallimento della cosiddetta missione Vegezzi (aprile-giugno 1865), per la quale don Bosco sembra abbia fatto dei passi presso il papa e con l'approvazione della "legge dei sospetti" e di quella sulla soppressione di enti ecclesiastici con vita comune (1866). Sulla breccia aperta dalla legge Cavour-Rattazzi del 1855, si approvarono difatti due grandi leggi di esproprio delle proprietà ecclesiastiche (1866 e 1867), con le quali vennero soppressi gran parte degli istituti ecclesiastici italiani, regolari e secolari, con incameramento dei loro beni e secolarizzazione dei rispettivi membri.

Se nell'autunno 1866 il nuovo governo Ricasoli aveva ammorbido la propria politica ecclesiastica, favorendo il ritorno in sede di vescovi allontanati e soprattutto inviando a fine anno il Consigliere di Stato Michelangelo Tonello a Roma per una missione esplorativa, colà, su invito dello stesso Ricasoli, il Tonello si mise in contatto con don Bosco, giunto pure lui in città per interessi legati alla sua congregazione, dopo essersi soffermato a Firenze per i soliti contatti ministeriali in favore delle sue opere. La trattativa diplomatica sembrò superare l'*impasse* iniziale con il farsi strada, nel gennaio 1867, dell'idea di non fissarsi sui principi, ma di trovare degli "espedienti". Di conseguenza, grazie anche alla moderazione del Presidente del consiglio Ricasoli – e pure ministro *ad interim* di Grazia e Giustizia dal 17 febbraio al 24 marzo – si procedette allo scambio fra Firenze e Roma di liste di nomi di potenziali candidati da trasferire o candidare *ex novo*.

Don Bosco, richiesto dai vertici vaticani, ne suggerì alcuni per il Piemonte. Delle nove sedi prive di vescovo nei concistori del febbraio-marzo 1867 ne furono coperte sei. Don Bosco fu anche pregato di porre i suoi buoni uffici per quella di Fossano, ma il nuovo ministero Rattazzi bloccò ogni trat-

tativa in merito ai residui del problema delle sedi vescovili e soprattutto rese impossibile qualunque ipotesi di soluzione concordataria del più ampio contenziioso, tanto più dopo l'approvazione della nuova legge sull'incameramento e la liquidazione dell'asse ecclesiastico del 15 agosto 1867.

Passi in avanti non si fecero nel biennio seguente e don Bosco dovette rassegnarsi ad entrare nuovamente nei palazzi di governo a Firenze, per iniziare o ravvivare conoscenze dei politici che si succedevano nelle frequenti crisi ministeriali, per chiedere (ma non sempre ottenere) sussidi per i chierici, vesti e biancheria per orfani, denaro per acquisto indumenti e commestibili, esenzione o condono di qualche imposta, riconoscimenti per benefattori, dispense di idoneità ad insegnamento per i collaboratori. Dei suoi bisogni economici non era all'oscuro neppure il re, se il 1° gennaio 1869 gli fece recapitare due daini, frutto delle sue battute di caccia.

Invero durante il terzo ministero Menabrea (1869), sempre nel tentativo di allentare le tensioni con la Santa Sede cui non si rassegnava, don Bosco ipotizzò la possibilità che il governo italiano direttamente o indirettamente potesse essere "rappresentato" al Concilio. Ne confidò il sogno alla moglie del ministro delle Finanze, Virginia Cambray Digny, una delle numerose fiorentine da anni in cordialissima amicizia con lui e prodighe di aiuti<sup>26</sup>.

Non ne sortì risultato alcuno. Pochi mesi dopo si insediava un nuovo gabinetto, presieduto dal moderato Lanza, che il 20 settembre 1870 inviava le truppe a prendere possesso della città di Roma e nel maggio successivo faceva promulgare la legge delle *guarentigie* per l'indipendenza del papa, che però la respingeva, racchiudendosi in Vaticano.

"Volere o no – scriverà Spadolini quasi un secolo dopo – l'Italia aveva compiuto un sopruso temerario, distruggendo prima gli Stati della Chiesa, e abbattendo il potere temporale nella stessa Roma. La conquista della capitale era compiuta per iniziativa dello Stato, senza alcuna partecipazione di insorti, contro tutti gli schemi del dottrinarismo mazziniano e contro tutte le regole del dinamismo garibaldino, con una azione diplomatica e militare che rinunciava a tutti i crismi della retorica. Era la piccola monarchia sabauda, che entrava a Roma, forte dei diritti dello Stato moderno, ma violando la logica tradizionale della storia italiana, infrangendo il mito millenario dell'universalità cattolica"<sup>27</sup>.

Don Bosco ne prese atto con sofferenza, continuò a sperare per qualche anno ancora in un ritorno allo *statu quo*, ma intanto rimase a disposizione

<sup>26</sup> Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note, a cura di Francesco Motto. Vol. III (1869-1872). (= ISS - Fonti, Serie prima, 10). Roma, LAS 1999, lett. 1346, 6 agosto 1869, p. 121.

<sup>27</sup> Giovanni SPADOLINI, *Il papato socialista*. Milano, Longanesi 1964, p. 207.

delle due parti. Così in giugno a Firenze, dopo un colloquio con il Lanza, ne riferì immediatamente gli esiti al card. Antonelli e a Pio IX, che in agosto riaprì il dialogo con il re. In settembre don Bosco fece nuovamente la spola fra Firenze e Roma per comunicare la disponibilità del governo sia a lasciare al papa piena libertà di nomine episcopali, sia a rimuovere gli ostacoli al conseguimento delle cosiddette *temporalità*.

Con l'entrata in vigore della legge delle *guarentigie* infatti non erano però stati soppressi due istituti ispirati al giurisdizionalismo settecentesco e ottocentesco: l'*exequatur* e il *placet* del governo sulle nomine pontificie dei vescovi e sugli atti amministrativi di questi ultimi, che avrebbero dovuto presentare l'originale della bolla ufficiale di nomina e chiedere formalmente la concessione governativa. Era evidente che tale richiesta sarebbe stata un implicito riconoscimento – *ipso facto* – del regno d'Italia così come si era venuto formando, cosa che evidentemente non era accettata dalla Santa Sede.

La situazione si sbloccò parzialmente con la nomina a fine ottobre 1871 di una quarantina di vescovi, di cui alcuni proposti da don Bosco; i concistori dei mesi seguenti avrebbero coperto altre quattro sedi piemontesi (Fossano, Aosta, Biella, Novara).

#### **4. Un ulteriore intervento di politica ecclesiastica con il governo della Destra (1872-1876)**

Il quadriennio 1872-1876 fu un periodo di grande intraprendenza per don Bosco. All'inflessa attività letteraria ed editoriale, al continuo viaggiare da "questuante" e alla nutritissima corrispondenza per ottenere aiuti per un bilancio costantemente in rosso, aggiunse nel 1872 il trasferimento della piccola opera di Genova-Marassi all'ospizio di Genova-Sampierdarena, destinato a diventar nel giro di pochi anni una seconda Valdocco e il rilevamento del collegio di Torino-Valsalice, pure destinato ad un futuro radioso. Lo stesso anno con l'aiuto di suor Maria Domenica Mazzarello diede il via a Mornese di Alessandria all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in pochi anni, al seguito dei salesiani, sarebbe decollato con decine di opere educative ed assistenziali in favore delle bambine e delle ragazze. Nel 1874 riuscì ad ottenere dalla Santa Sede l'approvazione definitiva delle costituzioni salesiane, che gli garantirono, pur in mezzo a difficoltà con il proprio arcivescovo, una notevole libertà di movimento. Nel 1875 aprì la prima casa salesiana fuori Italia, a Nizza e mandò in Argentina il primo drappello di missionari, iniziatore di quella che sarebbe diventata l'epopea salesiana in Patagonia.

Ma a livello nazionale rimaneva aperto il contenzioso degli *exequatur*, che turbava sia la vita politica che le coscienze religiose dei cittadini. L'intransigenza ministeriale si scontrava con l'irriducibilità vaticana e qualche stragemma locale riuscito a singoli vescovi venne censurato dalla curia romana.

Mentre da ogni parte si suggerivano vie di soluzione al problema, don Bosco nel febbraio 1872, appena guarito da grave malattia, chiese ragione al ministro Lanza delle impreviste difficoltà ed offrì nuovamente i suoi buoni uffici di *trait d'union* assolutamente privato. Ma le reciproche proposte di varie formule non ebbero alcun effetto, nonostante le insistenze di don Bosco, che il 1° maggio fu dal papa invitato a confidare più nella preghiera che nelle trattative diplomatiche, private o meno. Don Bosco ritentò con una propria proposta al Lanza, ma non ebbe risposta, mentre la Santa Sede procedeva alla nomina di decine di nuovi vescovi, fra cui quello di Alessandria proposto da lui stesso.

All'inizio del 1873 don Bosco, a Roma per i normali interessi della sua società religiosa, ancora una volta senza ricevere alcun incarico ufficiale, riprese i colloqui con le due parti, favorendo lo scambio di nuove formule di soluzione del problema. Una sembrò poter essere accolta anche dalla Santa Sede, ma la trattativa ben avviata non andò a buon fine, stante l'applicazione in giugno alle case religiose di Roma delle citate leggi eversive del 1866-1867, cui seguì l'immediata scomunica papale.

Con il nuovo governo Minghetti del luglio 1873 e con Paolo Vigliani al ministero di Grazia, Giustizia e Culti, entrambi convinti antigiusdizionalisti, si poteva sperare in un superamento delle richieste di *exequatur* e di *placet*. Il Minghetti chiese infatti subito a don Bosco conferma degli accordi precedenti con Lanza. Don Bosco riferì e si rimise in contatto con il card. Antonelli, che però ancora una volta, anziché seguire lo spiraglio di soluzione che si era aperto, rispose che l'unica soluzione possibile era che fosse il governo del regno a fare il primo passo. Anche una nuova formula di compromesso indicata personalmente dal disponibilissimo ministro Vigliani a don Bosco fu respinta dal cardinale segretario di Stato, che gli sconsigliò pure un ulteriore viaggio a Roma.

Sembrava si dovesse conciliare l'inconciliabile. Nel dicembre 1874 don Bosco era però di nuovo nella capitale e nella sua volonterosa diplomazia fece un estremo tentativo di riavvicinare le due parti. L'intesa a fine gennaio 1875 sembrò possibile, ma per l'ennesima volta venne meno soprattutto per i duri attacchi sia della stampa cattolica reazionaria, ostile a qualunque trattativa, sia di quella anticlericale, ovviamente nemica dichiarata di qualsiasi accordo. Vari vescovi del Piemonte sollecitarono allora don Bosco ad interes-

sarsi di loro, mentre cercavano localmente una soluzione ai loro problemi. Ma tutto si bloccò definitivamente, finché, con l'avvento al potere della Sinistra nel 1876, la Santa Sede si sarebbe dovuta in qualche modo arrendere alle richieste dell'intransigente neoguardasigilli, il giurisdizionalista Stanislao Mancini.

Di anni di inutili trattative restava lo sforzo generoso di don Bosco che, in nome del supremo principio, *lex suprema, salus animarum*, si era prestatto per superare la politica del muro contro muro, per conciliare realisticamente le competenze e le responsabilità di entrambe le parti in causa.

Gliene diede atto il cattolico guardasigilli Vigliani che, alla parentoria affermazione di don Bosco “come prete io amo la religione, come cittadino io desidero di fare quanto posso pel governo”<sup>28</sup>, rispondeva:

“Se tutto il Clero fosse animato dai prudenti e moderati di Lei sentimenti in tutto degni di un virtuoso sacerdote e di un buon suddito Ella ed io saremmo ben presto consolati da buoni frutti di reciproca condiscendenza se non di vera conciliazione nelle cose della Chiesa in relazione collo Stato. Faccia Ella dunque una savia propaganda e operi quel miracolo che alcuni forse troppo diffidenti proclamano impossibile. Il cielo continui a benedire e prosperare le molte di lei opere di carità e lo conservi al bene della chiesa ed anche dello Stato”<sup>29</sup>.

## **5. Nessuna preclusione di dialogo anche con gli uomini della Sinistra storica (1876-1888)**

Nei secondi anni settanta, don Bosco, dimenticati i sogni di restaurazione dello stato pontificio, cessata l'attesa di ulteriori castighi divini sui “nemici della chiesa”, continuò a sviluppare la sua opera a favore dei giovani, sempre ben visto dall'opinione pubblica moderata. Così si insediò più o meno stabilmente con scuole, oratori, direzione di seminari e altro – perfino una cartiera – in una ventina di città o paesi d'Italia, dal Veneto alla Sicilia: Trinità di Cuneo e Bordighera (1876), Mathi torinese, La Spezia, Lucca, Ariccia, Albano (1877), Este (1878), San Benigno Canavese, Cremona, Brindisi, Randazzo di Catania (1879), Penango di Asti e Roma (1880), Faenza e Firenze (1881), Mogliano Veneto (1882), Catania (1885), Foglizzo torinese (1886) e Parma (1887). Continuò a sviluppare ed incrementare le proprie case in Francia (Marsiglia 1877, Navarra e Saint-Cyr 1878, Lilla e Parigi 1884) e negli stessi anni ottanta approdò in Spagna (Utrera 1881, Barcellona 1884), in Inghilterra

<sup>28</sup> E IV, lett. 1814, 14 luglio 1873, p. 166.

<sup>29</sup> ASC A1453705, lett. Vigliani-Bosco, 9 settembre 1874.

(Londra 1887) ed impero asburgico (Trento 1887). Nel 1876 fondava l'Associazione dei Cooperatori per dilatare i propri spazi di azione ed attraverso il *Bollettino Salesiano*, sorto subito dopo, raccontava alle decine e decine di migliaia di lettori lo sviluppo dell'Opera salesiana, soprattutto in Argentina, Uruguay, Brasile e Cile.

Con i governanti della sinistra storica, più laicisti e anticlericali di quelli della destra, con un altissimo tasso di massoni, don Bosco non ebbe più occasione di intervenire in ambito di politica ecclesiastica, ma non rinunciò a coltivare ulteriori contatti.

A cinque mesi dall'insediamento del nuovo governo il suo nome salì alla ribalta nazionale per aver accolto cordialmente nel collegio di Lanzo Torinese, tra le note della banda di Valdocco, in occasione della pubblica inaugurazione del tratto di ferrovia Torino-Lanzo, una triade di massoni dichiarati: il Presidente del consiglio il pavese Agostino Depretis, il ministro degli Interni il catanzarese Giovanni Nicotera ed il collega dei Lavori Pubblici il bresciano Giuseppe Zanardelli. La cerimonia semplice, ma dal chiaro significato politico, suscitò scalpore e scandalo nella stampa cattolica, mentre apprezzamenti apparvero su alcuni fogli filogovernativi. Don Bosco non si scompose e dalle nuove conoscenze politiche seppe, come di solito, trarre qualche vantaggio.

Anche l'attività dei missionari salesiani in America Latina gli offrì il destro per contattare esponenti governativi. Nell'agosto 1876, indirizzò al moderato ministro degli esteri l'emiliano Luigi Amedeo Melegari un progetto per l'insediamento di una colonia italiana nella fascia costiera della Patagonia, dal Rio Negro allo stretto di Magellano, convinto, sulla base di informazioni inesatte, che quella terra di nessuno potesse accogliere "la sterminata quantità di Italiani" sparsi in America Latina<sup>30</sup>, cui avrebbero poi spiritualmente provveduto i Salesiani.

Ma l'utopico progetto di don Bosco – che con molto realismo egli stesso aveva definito frutto di "un po' di poesia" – non ottenne che una cortese lettera di ringraziamento da parte di un governo che, all'epoca, non coltivava certo molto interesse per gli italiani all'estero. Analoga elusiva risposta gli pervenne anche dal potente segretario generale del ministero degli Affari esteri, l'ebreo romano Giacomo Malvano, in merito alla richiesta in piena estate di sussidi per i Salesiani che lavoravano con gli immigrati italiani in America Latina<sup>31</sup>. Don Bosco insistette in autunno<sup>32</sup> e ricevette mille lire, non

<sup>30</sup> Giovanni Bosco, *Epistolario*. Vol. III, a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1958, lett. 1438, pp. 44-45.

<sup>31</sup> *Ibid.*, lett. 1480, 12 agosto 1876, pp. 84-85.

<sup>32</sup> *Ibid.*, lett. 1503, 12 ottobre 1876, pp. 101-102.

così l'anno successivo<sup>33</sup>. Accolte invece furono altre sue istanze di sovvenzioni per i figli di italiani in Francia fatte pervenire nel biennio successivo al console italiano di Marsiglia<sup>34</sup>, al ministro dell'Interno Depretis e degli Affari Esteri il pavese Benedetto Cairoli<sup>35</sup>.

Erano gli anni in cui dovette strenuamente lottare con il Consiglio scolastico Provinciale per la difesa della libertà di insegnamento nelle scuole ginnasiali a Torino. Percorse tutte le tappe dei tribunali fino al Consiglio di Stato. Si appellò a vari ministri della Pubblica Istruzione (l'avellinese Francesco De Sanctis, il cuneese Michele Coppino, il palermitano Francesco Paolo Perez), al presidente del Consiglio l'emiliano Depretis, ai ministri dell'Interno il cuneese Tommaso Villa e Depretis, al ministro della Real casa l'astigiano Giovanni Visone. Ricorse al re. La non osservanza di alcune disposizioni previste dalla nuova legge Coppino – relative ai titoli di studio – non la riteneva motivo valido per dover chiudere una lunghissima esperienza positiva che si permetteva di indicare. Scriveva difatti al prefetto di Torino Bartolomeo Casalis che gli aveva sottoposto alcuni quesiti a nome del Consiglio di Stato:

“[L'Oratorio di Valdocco] da piccoli principi poté crescere fino a ricoverare un migliaio di persone, e fondare officine, laboratori, e scuole, dove i più utili ritrovati delle scienze e delle arti sono comunicati ai figliuoli del popolo, e per essi riversati sulla civile società. In conferma di tutto ciò viene il fatto che una innumerevole quantità di giovani, di cui sarei pronto a declinare i nomi, usciti da questo Oratorio, coprono oggidì nella società uffici più o meno cospicui sia nei Licei che nelle università, sia nell'Esercito e nelle pubbliche Amministrazioni. E mi è grato poter affermare che nessuno di quelli che si mostrarono docili allievi di questo Istituto, ne uscì sformato dei mezzi necessari a guadagnarsi onorevolmente il pane”<sup>36</sup>.

Nello 1878 don Bosco, ricevuto dal ministro dell'Interno Francesco Crispi, poté ricevere e trasmettere alla Santa Sede assicurazioni circa la piena libertà che il governo lasciava ai padri dell'imminente conclave di procedere all'elezione del nuovo papa. Nel corso della stessa udienza con lo statista siciliano discusse a lungo di educazione, di metodi educativi che prevenissero i reati dei giovani, di conduzione di carceri minorili <sup>37</sup> e, su richiesta dello stesso ministro massone, gli inviò un *promemoria* ispirato ai principi del suo

<sup>33</sup> *Ibid.*, lett. 1503, 24 ottobre 1877, p. 229.

<sup>34</sup> *Ibid.*, lett. 1922, 15 aprile 1879, pp. 468-469.

<sup>35</sup> *Ibid.*, lett. 2103, 18 ottobre 1880, pp. 630-631.

<sup>36</sup> *Ibid.*, lett. 2063, 7 luglio 1880, pp. 597-598.

<sup>37</sup> *Ibid.*, lett. 1719, 21 febbraio 1878, pp. 298-302.

noto Sistema preventivo, ma che poteva anche essere adottato in istituzioni educative laiche e non confessionali. Era disponibile a mandarlo nei mesi successivi pure al successore onorevole Zanardelli, sempre con l'intenzione, scriveva, di "adoperarsi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli onesti cittadini"<sup>38</sup>.

La proposta non ebbe seguito, ma don Bosco continuò a sostenere in privato ed in pubbliche conferenze, anche in Roma, che

"l'opera dei Salesiani e loro Cooperatori tende a giovare al buon costume e diminuire il numero dei discoli, che abbandonati a se stessi corrono grande pericolo di andare a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi, e dove sia necessità, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini, queste opere, dico, non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica"<sup>39</sup>.

E ribadiva ancora pubblicamente questo suo credo pedagogico, vissuto e professato prima che formulato:

"Lo scopo al quale noi miriamo torna benevivo a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi, che in fatto di religione non la sentono con noi. Se vi ha qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce, oppure che non sa quello che si faccia. La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata, o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra. Or qual uomo assennato, quale autorità civile potrebbe impedircela? [...] coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù, e salvare delle anime. Se vuoi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo [...] L'opera dell'Oratorio [...] esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra, di questa solo ci siamo occupati sinora, di questa ci occuperemo in avvenire"<sup>40</sup>.

Se i "padri della patria" avevano fatto l'Italia, don Bosco aveva dato un suo specifico contributo a "fare gli Italiani".

<sup>38</sup> *Ibid.*, lett. 1794, 23 luglio 1878, pp. 366-367.

<sup>39</sup> BS II (marzo 1878) 12.

<sup>40</sup> BS VII (agosto 1883) 127-128.

## Conclusione

Il progetto fondamentale di don Bosco era “religioso”: “salvare le anime”. Di fronte però ai giovani concreti di cui ci si occupava poco o nulla, il suo cuore di prete, pieno di sollecitudine per i loro bisogni quotidiani, “ha reagito” con interventi nell’ambito sociale e persino politico. È divenuto così un grande costruttore di opere educative per i giovani, ai quali non tanto trasmettere la cittadinanza (soprattutto se intesa nei termini attuali di “cittadinanza attiva”, quando all’epoca si parlava piuttosto di “fedele suddito”) quanto semplicemente educarli, attraverso la scuola, la cultura, la catechesi e l’uso intelligente del tempo libero, ad essere onesti e capaci lavoratori, disciplinati interpreti e operatori del comune senso civico (secondo le circostanze storiche), cristiani fedeli alla Chiesa e al papa. Ha avuto l’intuizione, intellettuale ed emotiva, della portata universale, teologica e sociale, del problema della gioventù specialmente “abbandonata”; ha intuito la necessità di interventi al riguardo su larga scala, nel mondo ecclesiastico e nella società civile, come necessità primordiale per la vita della Chiesa e per la stessa sopravvivenza dell’ordine sociale.

Pur contrario per motivi religiosi al modo in cui veniva attuata l’unità d’Italia – senza e contro la Chiesa – don Bosco non ha mai messo in dubbio il carattere positivo dello Stato nazionale, anzi si potrebbe dire che ha sentito l’*allargamento* del “suo” regno sabauda come l’apertura di ulteriori opportunità per la missione educativa a cui si sentiva chiamato.

Stante la situazione, ha colto di volta in volta le possibilità offertegli dalle cangianti condizioni storico-culturali e dalle congiunture economiche che si presentavano. Nonostante l’acuirsi del conflitto fra Chiesa e Stato, tra clericalismo ed anticlericalismo, tra transigenti ed intransigenti, non si è mai rassegnato alla rottura delle relazioni Stato-Chiesa dal momento che viveva sulla propria pelle di sacerdote la sofferenza per un popolo che si allontanava dalla propria fede e dai “valori non negoziabili” per usare la terminologia odierna.

Ha sempre conservato il senso dello Stato e dei ruoli spettanti alle pubbliche autorità, ha avvertito la funzione essenziale dei pubblici poteri, è ricorso ad essi, pur nei momenti di difficili rapporti. Questi non gli rifiutarono determinati appoggi, data la sua carismatica capacità di aggregare attorno a sé centinaia di giovani e ragazze entusiasti della sua missione educativa, di catalizzare e provvedere a masse giovanili popolari che, abbandonate a se stesse, sarebbero state potenzialmente pericolose sul piano sociale e politico. La maggior parte dei ministri, molti dei quali, vissuti a lungo nella “piccola”

città di Torino, non potevano non conoscere ed apprezzare l'opera di Valdocco ed il suo fondatore, espressero il loro consenso alla sua attività filantropica, ne apprezzarono la convergenza del servizio al bene comune, gli prestarono segni di attenzione, si valsero della sua opera, al momento del bisogno vennero a cercarlo.

Avendo essi compreso che la sua "opposizione" al Risorgimento, così come si stava realizzando, era semplicemente di tipo apologetico, religioso, morale, resisi conto che egli mirava alle coscienze, a formarle alle virtù cristiane e alle virtù civiche dell'onestà, della lealtà e della solidarietà, a farne operatori attivamente inseriti nella società, e semmai in questa prospettiva, dal di dentro, "cambiare" la società, per buoni motivi sorvolarono sul "quadro di fondo" politico-ecclesiale, diversissimo dal loro.

Per altrettanti buoni motivi don Bosco fu attento a non compromettersi più di tanto, a ricorrere ad un linguaggio moderato, quando non reticente, ad operare nell'ordine esistente con saggezza ed intelligenza, non senza furbizia. Scelse di tenersi in disparte pubblicamente dalle varie correnti risorgimentali e lasciò ad altri il compito della lotta aperta allo "spirito del secolo". Non volle legare la sorte della sua opera all'imprevedibile variare dei regimi politici – "mai in favore, mai contro" – e intese salvaguardare, per sé e per i suoi, la possibilità di inserirsi pienamente nelle condizioni sociali e politiche esistenti e, al loro interno, operare con la massima scioltezza, senza doversi schierare in questo o quel "partito". Riteneva si potesse obbedire *etiam discolis*, se ciò comportava ampie opportunità di lavoro "alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime". Nella auspicata convivenza, convergenza e collaborazione fra la politica degli educatori di giovani e quella dei professionisti della cosa pubblica, conservò però sempre la libertà e la fierezza dell'autonomia.

Nemico del "tanto peggio, tanto meglio", fautore del principio che "il bene si deve farlo come si può", il suo fondamentale realismo lo spinse a cercare di salvare il salvabile, al di là delle divergenze di principio. Evitando polemiche, non urtando suscettibilità, cercando di eliminare sospetti circa una sua opposizione a chi gli poteva nuocere, disponibile al dialogo con tutti, anzi cercandolo, vinse resistenze e si rese disponibile per ambiti che sapeva essere di interesse di qualunque governo. Ovviamente non gli mancarono feroci attacchi da parte della stampa laicista, anticlericale e della stampa cattolica reazionaria, che arrivarono a definirlo addirittura "giacobino".

Sacerdote-educatore, senza essere politico o sindacalista o sociologo, anzi provvisto di un modesto bagaglio culturale (in un momento in cui c'era bisogno invece di risposte di alto profilo teorico), figlio di una teologia e di

una concezione sociale con fortissimi limiti (e pertanto inadeguata a rispondere alla secolarizzazione e alle profonde rivoluzioni sociali in atto), ciononostante ha anticipato nella sua vita, sotto vari aspetti, quella prospettiva di azione educativa che oggi definiamo basata sui diritti umani dei bambini e degli adolescenti, ha evidenziato come si possano realizzare risultati estremamente positivi nell'ambito della cooperazione tra pubblico e privato, ha intuito la validità di un sistema sociale rispondente ad una logica di solidarietà e sussidiarietà, i cui principi la politica avrebbe acquisito con fatica solo nel secolo successivo<sup>41</sup>. Don Bosco si sarebbe certamente riconosciuto nelle parole rivolte dal presidente Giorgio Napolitano nel discorso alle camere riunite il 17 marzo 2011: “Nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altri: pluralità, diversità, solidarietà e sussidiarietà”.

Operando nel civile e nel sociale, ma con precisi ed essenziali risvolti religiosi, don Bosco ha dato prova di una duplice cittadinanza: quella della città terrena e quella della città celeste, l'una non disgiunta dall'altra. E così ha voluto i suoi figli: “Modellò l'appartenenza all'istituto da lui fondato su un paradigma coerente con una sana concezione liberale: «cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa»”, per dirla con papa Benedetto XVI<sup>42</sup>.

Don Bosco non ha dunque lanciato proclami in favore della causa nazionale, l'ha però promossa con i fatti e la incidenza nel Risorgimento morale e spirituale della nuova Italia gli fu universalmente riconosciuta, da vivo e da defunto. Il liberale “Corriere della sera” di Milano alla sua morte nel 1888 scrisse.

“Discordi, anzi lontani da lui in fatto d'opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali come don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più meravigliose imprese”.

Grazie anche a don Bosco, il mito della frattura insanabile fra anticlericalismo risorgimentale e presenza cattolica nel Risorgimento è destinato a venir meno, così come quello della negazione dell'apporto costruttivo e originale dei cattolici prima, durante dopo l'unificazione del Paese.

<sup>41</sup> Si veda al riguardo su questo stesso numero di RSS l'intervento del costituzionalista Giovanni Maria Flick.

<sup>42</sup> Messaggio al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia (16 marzo 2011).

ALLEGATO

**Don Bosco promotore di italianità prima dell'Unità d'Italia<sup>43</sup>**

Nelle librerie ormai da tempo si riserva un settore a volumi sui 150 anni dell'Unità d'Italia; fra non molto altri due illustreranno il contributo dato da don Bosco, dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a “fare gli Italiani”, dopo che l'Italia era stata fatta in un modo certamente non condiviso dal santo di Torino. Sul suo apporto personale all'identità italiana non esiste dubbio alcuno. Gli si riconosce di aver portato alla ribalta nazionale la “questione giovanile” e lo si colloca nella collana “L'identità italiana” volta a presentare “la nostra storia: gli uomini, le donne, i luoghi, le idee, le cose che ci hanno fatti quello che siamo” [P. STELLA, *Don Bosco*. Bologna, Il Mulino 2001].

È un dato di fatto; la nostra identità è legata al passato e l'identità italiana, prima ancora del carattere politico assunto con il Regno d'Italia nel 1861, da secoli ha un suo carattere linguistico, religioso, letterario, artistico... che costituiscono appunto il “carattere nazionale”.

Può essere allora interessante ed anche inedito vedere come don Bosco già nel quindicennio precedente l'Italia unita abbia dato un suo apporto a tale *Italianità*. Del resto nel 1846 indicava alla massima autorità di Torino che egli intendeva insegnare ai suoi ragazzi quattro “valori”: l'amore al lavoro, la frequenza dei santi sacramenti, il rispetto ad ogni superiorità e la fuga dai cattivi compagni. Li avrebbe successivamente sintetizzati in “onesto cittadino e buon cristiano”.

Nel 1845 pubblica dunque un volume di 400 paginette: la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole, utile ad ogni ceto di persone*. In evidenza sono subito due dimensioni: quella religiosa e quella del target giovanile e popolare. Gli ecclesiastici, gli studiosi, le persone colte, gli allievi delle (poche) scuole superiori avevano già a loro disposizione grossi volumi; non così sempre i ragazzi delle scuole inferiori, dei collegi, dei piccoli seminari; non così i giovanotti semianalfabeti che frequentavano le scuole festive e serali; non così la gran massa della popolazione semianalfabeta dell'epoca. Quella di don Bosco non ha nulla a che vedere con le storie dotte e con quelle pure simili del Bercastel, Rohrbacher, Döllinger... L'obiettivo che si propone è educativo, apologetico, catechistico: formare religiosamente i lettori, soprattutto i giovani studenti, con una bella storia, dando spazio ai “fatti più lumi-

<sup>43</sup> Editto in “L'Osservatore Romano”, 31 gennaio 2011.

nosi che direttamente alla Chiesa riguardano”, soprattutto ai papi e ai santi, tralasciando o appena accennando i “fatti del tutto profani e civili aridi o meno interessanti, oppure posti in questione”. *“L’Educatore. Giornale di educazione e di istruzione primaria”* lo recensiva positivamente, sottolineandone il principio educativo sotteso (“illuminare la mente per rendere buono il cuore”) ed apprezzandone il periodare “schietto e facile”, “la lingua abbastanza pura” e “la sparsa unzione, che dolcemente ti commuove e alletta al bene”. Il volume ebbe 25 edizioni-ristampe fino al 1913.

Non passano due anni che don Bosco dà alla stampa una storia analoga, ossia *La storia sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*. Come sempre, onde “giovare alla gioventù” l’autore si propone la “facilità della dicitura e popolarità dello stile”, anche se con ciò non può garantire “un lavoro elegante”. I modelli ancora una volta sono libriccini esistenti sul mercato. Il volume è ben accolto dalla critica. Sul citato periodico di pedagogia torinese un maestro scrive che apprezza tanto l’opera al punto da adottarla e da consigliarla ai suoi colleghi: “I miei scolari vanno a ruba per averla nelle mani, e la leggono con ansietà e non rifiniscono di presentarla agli altri e di parlarne, chiaro segno che la capiscono”. Tale comprensione è dovuta, a giudizio del maestro, alla “forma di dialogo” e alla dicitura “popolare, ma pura ed italiana”.

Potrebbe essere stato questo apprezzamento uno dei motivi per cui don Bosco, sul finire del 1849, avanza richiesta alle autorità scolastiche del regno di adottare come testo scolastico un suo “Corso di Storia Sacra dell’Antico e del Nuovo Testamento” che intende “pubblicare, adorno anche di stampe, in modo acconcio per l’ammaestramento delle scuole elementari”.

La domanda in un primo momento pare poter venire accolta favorevolmente, stante “l’assoluta mancanza di un libro migliore”. Nel corso della seduta del Consiglio Superiore della P. I del 16 dicembre 1849 si esprimono sì delle riserve “dal lato dello stile e della esposizione”, ma esse vengono compensate dalle “opportunistissime considerazioni morali” e dalla “necessaria chiarezza” che fa “emergere assai bene dai fatti i dogmi fondamentali della religione”. L’intervento critico ed autorevole del Relatore don Giuseppe Ghiringhella fa però mutare opinione allo stesso Consiglio per i “molti errori grammaticali e ortografici”, che rendono “meno utile quel lavoro per altro verso assai commendevole”. Evidentemente le esigenze del teologo Ghiringhella docente di Sacra Scrittura nella facoltà teologica della città non erano quelle dei maestri di scuole elementari (e di don Bosco), quotidianamente alle prese con fanciulli appena alfabetizzati, che normalmente si esprimevano in dialetto. La “fortuna” dell’opera è comunque notevole se alla morte di don

Bosco (1888) le edizioni-ristampe erano arrivate a 19, e tante altre sarebbero state immesse sul mercato editoriale e scolastico fino al 1964.

Alla trilogia mancava ancora una storia, quella d'Italia, che per altro era richiesta dall'aria che si respirava. Ed ecco don Bosco darla alle stampe nel 1855: *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata da una carta geografica d'Italia*. Questa volta la narrazione, che attinge come sempre ai compendi e manualetti dell'epoca, è più limpida del passato, dal momento che l'autore è ormai allenato da un decennio a scrivere. Sono però sempre pagine di uno scrittore che si adegua all'intelligenza dei suoi lettori, di un sacerdote che vuole presentare fatti fecondi di ammaestramenti spirituali, di un educatore di giovani "poveri ed abbandonati" che non fanno storia, ma la subiscono dalla prepotenza dei grandi. Non se ne rese conto Benedetto Croce 60 anni dopo quando – nonostante il rispettabile successo di ben 31 edizioni fino al 1907 – per la presenza di certe pagine lo definisce un "povero libro reazionario e clericale", mentre il coevo ministro cavouriano Lanza lo encomia, così come il Tommaseo il quale, anticipando il giudizio negativo degli "eruditi di mestiere e gli storici retorici", ne tesse gli elogi, pur notando che "non tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili né i fatti tutti esattamente narrati", ma senza tacere che "non pochi de' moderni [...] nella storia [...] propongono a sé un assunto da dover dimostrare e quello perseguono dal principio alla fine; e a quello piegano e torcono i fatti e gli affetti".

Alla triplice storia si può accostare il fascicolo *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, rieditato nel dicembre 1849 alla vigilia del definitivo mutamento dei sistemi di misura in Piemonte (1 gennaio 1850). L'intento è sempre quello di insegnare in prospettiva educativa e moralistica, ma ciò che più interessa è il fatto che esso è pure rappresentato come commedia brillante in tre atti. Se ne conservano i dialoghi ma non la sceneggiatura, anche se sappiamo che "variava sempre l'aspetto delle scene, ora rappresentando una bottega, ora un'officina, ora un'osteria, ora un'aperta campagna o la casa di un fattore. Erano recati in vista, e adoperati i nuovi e vecchi pesi, le vecchie e le nuove misure; primeggiava eziandio in mezzo il globo terracqueo [...] Talora il palco aveva l'aspetto di scuola co' suoi cartelloni, il pallottoliere e la lavagna... Coloro che rappresentavano gli scolari erano vestiti chi da contadino, chi da brentatore, chi da cuoco, chi da signorotto di campagna e altri in altre fogge. Un mugnaio era tutto bianco per la farina, un fabbro tutto nero per la polvere e il fumo del carbone. Gli spettatori godevano un mondo di queste scene e ancor più i giovanetti".

Fu un successo, stante anche il clima di comprensibile ansietà di un'opinione pubblica scarsamente istruita che dava al lavoro una cornice di straordinaria attualità e attesa. Nel lasciare la sala dello spettacolo il celebre abate Aporti avrebbe commentato: "*Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo*". "Ragazzi di strada", pressoché analfabeti, che diventano attori e docenti di una materia nuova e ostica, mezzi scenografici estremamente semplici che costituiscono il supporto per conferire all'apprendimento scolastico solidità e concretezza e allo spettacolo la naturale drammatizzazione: ce ne è sufficienza per definire il "teatrino di don Bosco" come una scuola viva, coinvolgente, antesignana di una futura didattica partecipata e di nuovi mezzi espressivi.

Dunque ancor prima del 1861 don Bosco investe sulla *massa dei giovani*, perché il domani della società italiana sta nelle loro mani; per la loro formazione investe sulla *storia d'Italia*, perché la casa comune italiana ha radici ben più antiche dello Stato Unitario; investe sulla *fede cattolica* perché è convinto che essa sia l'anima profonda del Paese; investe sull'*italiano semplice, popolare*, perché non c'è cultura nazionale senza lingua che tutti possano capire; investe sull'*arte*, anche se poverissima di mezzi, messa a servizio dell'educazione e del gusto estetico dei giovani di cui nessuno o quasi si interessa. C'è di che riflettere.